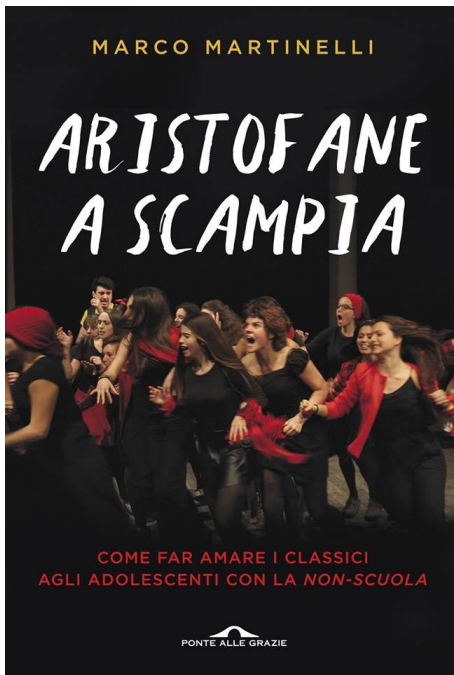


Aristofane a Scampia – Marco Martinelli

Recensione di Elisabetta Bolondi



Il teatro può salvare una intera generazione di giovani, adolescenti e giovani adulti, in Italia e negli altri continenti, attraverso la cultura dell'improvvisazione dei testi più noti della drammaturgia mondiale di tutti i tempi? È quello che si è chiesto il drammaturgo/regista/operatore culturale/impresario teatrale/appassionato cultore del teatro come medicina per la mente che è **Marco Martinelli**. Insieme alla moglie Ermanna Montanari, partendo dall'Emilia rurale tanti anni fa, hanno dato vita ad una serie indescrivibile di messe in scena, di esperimenti, di tournée, di festival, di scuole e laboratori di teatro che sono raccontati in questo bellissimo documento, il libro "**Aristofane a Scampia**", leggendo il quale non si può non empatizzare con l'autore, commuoversi, aprire il cuore alla speranza che l'eresia e l'utopia possano davvero cambiare il mondo.

Marco Martinelli nel raccontare la sua ormai lunghissima esperienza di teatrante, capace di suscitare entusiasmi travolgenti nei suoi compagni di strada e nelle centinaia e centinaia di alunni delle scuole che hanno partecipato ai suoi insoliti e incredibili spettacoli, rinominandoli "non scuola", riflette sulla società malsana in cui stiamo vivendo, immersi come siamo in un mondo fatto di tv spazzatura, "dove si rutta o si dicono idiozie o ci si insulta", e tenta una vera rivoluzione culturale a partire dalla scuola: i suoi laboratori teatrali in istituti italiani lo porteranno in ogni parte della "Italia disunita", per creare un filo rosso che unisca Ravenna, punto di partenza della sua compagnia, Le Albe, a Napoli, Scampia, Lamezia Terme, a Mazara del Vallo. Il racconto di come le "guide" da lui formate hanno saputo lavorare con ragazzi diversi, gli studenti borghesi del centro di Napoli, insieme ai ragazzini delle medie di periferia, ai rom dei campi nomadi, fino ai ragazzi diseredati di Scampia, con l'aiuto di un gesuita straordinario, Padre Fabrizio Valletti, di un regista innovatore e coraggioso, Ninni Cutaia, ci parlano di un determinazione che rasenta la follia eroica. La grande tradizione del teatro, da Aristofane e Sofocle, da Eschilo a Euripide, da Shakespeare a Molière, da Alfred Jarry a Majakowskij, rivivono trasformandosi in canti dialettali, in tradizioni autoctone, in rap, in cerimonie della religiosità tradizionale, in danze rituali, dando luogo a spettacoli incredibili, a cui partecipano centinaia di ragazzi che mai avevano sentito parlare di teatro, di cultura, di poesia, di recitazione.

E dopo gli esperimenti italiani, ecco **Marco Martinelli** e i suoi collaboratori partire per luoghi lontani... Alfred Jarry in Bretagna, Ubu Roi a Chicago, Molière giovane a Mons in Belgio, a Diol Kadd in Nigeria,

dove l'attore africano Mandiaye crea addirittura una scuola di teatro nel suo villaggio d'origine, dopo aver imparato tutto da Martinelli. Le ottave dell'"Orlando Innamorato" di Boiardo che diventano rap, intonate dai ragazzini emiliani, gli immigrati neri di una scuola della periferia di Chicago che salgono sul palco nel quartiere bene della capitale dei grattacieli parlando i loro dialetti, e tanti altri esempi nel racconto di Martinelli, capace non di

"mettere in scena"

ma di

"mettere in vita"

i suoi testi, rimaneggiati ed adeguati ad un nuovo pubblico affamato di verità, di autenticità, di libertà, da qualunque mondo provenga, a qualunque identità appartenga. Un libro sul quale riflettere, dedicato a tutti gli adulti che hanno a cuore la formazione, l'educazione, la cultura delle generazioni ormai semplicisticamente definite "digitali":

"Parlo a voi, genitori e insegnanti. A voi che vivete i vostri figli o alunni come un enigma. Parlo a quelli, tra voi, che pensano gli adolescenti come alieni di un altro paese: e non solo in questo modo li pensano, ma se li vivono così ogni giorno, in famiglia o in classe: schiavi dei telefonini, passivi, con sguardi autistici".

Il libro di **Marco Martinelli** è una boccata di ossigeno, il racconto di chi ha superato grandi difficoltà di ogni ordine, burocratico, organizzativo, economico, culturale, per dare vita con straordinaria passione a quello che è stato detto il teatro dell'assurdo, il teatro della crudeltà, perché il palco è un luogo difficile, rigoroso, ma che alla fine, vissuto con entusiasmo e forte motivazione civile, diventa il luogo della verità, della spontaneità, della autenticità, un luogo sacro, come ben sapevano i Greci, che il teatro lo hanno inventato per tramandarlo nei secoli fino a noi. Dioniso, Le Baccanti, Eschilo e Euripide escono dai polverosi testi scolastici e divengono compagni di gioco e di vita per i nuovi interpreti di una tradizione altissima da non far morire:

"Non è seducente immaginare che Aristofane a teatro ci andasse fin da bambino, accompagnato da entrambi i genitori? Non è forse Dioniso il dio delle donne?"

E Martinelli si accorge che il primo verso che ci è arrivato, scritto da Aristofane, è un verso abbagliante: "Quante cose mi mordono il cuore": di una estrema attualità, adatto ai nostri apatici ragazzini millennials.